

“Dolseur” di Giorgio Michelangeli

(**Enrico Pietrangeli**) - La Sandro Teti Editore, attraverso la collana ZigZag, predilige armonia linguistica e coinvolgimento stilistico ampliando a più generi e prospettive. Una collana caratterizzata da prezzi contenuti a fronte della cura e della qualità del prodotto. Quella di Giorgio Michelangeli è un'opera prima suffragata da una scrittura giovanile, ma compiuta ed interessante nel suo computo di vita e di morte travolgente e romantico, nondimeno essenziale, ben ritmato nonché spontaneamente visionario. Una scrittura che assume peculiarità da “macchina da presa”, fintanto da personificarsi in un narratore fuori campo caratterizzato dal tratto corsivo che non indugia neppure di fronte al verso. Una “prosa poetica” che espleta drammi attraverso “delitti-liberazione”, prendendo in prestito parole usate da Mario Geymonat, che ne ha curato la prefazione, probabile catarsi padre-figlio vista la giovanissima età dell'autore, appena ventiduenne. Avvio evocativo, in un lirico incedere si annuncia la narrazione in prima persona di Nestor Lorca, che reterà imbrigliato nell'*amor cortese*, quello per Blanche, poi fatalmente divenuto tragico e profano. In retaggi con più accertate radici nel noir tardo romantico rimaneggiato col postmodernismo, il procedere dell'autore si snoda scarno ed altrettanto incisivo nel dare dimensioni e corpo al dolore con iperboli lampo. Il cinema, l'incedere del cambio di scena come la sospensione dei tempi nelle tecniche di fotografia, caratterizzano un background che meglio si palesa in *Sabbia e vento*. Qui torna, preponderante, la figura di Sergio Leone. Anche la dialogica del fumetto, di fatto, viene evocata nel narrativo: “Bill ringhia. Vuol dire sì”, “Tallen trema”, “vuol dire ok”. Un mondo di frontiera, quello del selvaggio West, dove comunque c'è sempre “estremo bisogno di poesia”, come ribadito dal prefatore, fenomenologico cadenzare ineluttabili dettagli che coronano eventi, frangere poetico con echi di *Spoon river*. Jack Cinqueassi e l'odore di whisky con partite a poker mozzafiato, Partes, Canicos, l'indiano che irrompono, uno dopo l'altro, sulla scena, vengono tutti dal nulla di una distruzione. “Gli eroi maschili”, sempre implicati in qualche vendetta o alla ricerca di riscatto, portano al loro seguito amori recisi, intrighi, la scommessa di sopravvivere. Eroi che spegnendosi si riscattano a nuova vita, mito “inenarrabile” che torna fanciullo. Tempo scandito dalla pregressa spensieratezza all'insito presagio di morte in essa contenuto, fino a contare i secondi e tutte le lunghe scene di morte che vi si possono immortalare dentro, propedeutico preludio per la grande esplosione imminente. Con *Vie tracciate invisibili* ci spostiamo a Shanbala, in un ipotetico altipiano tibetano, ma sempre con tanto di diamanti e rese dei conti imminenti. Nell'atmosfera orientaleggiante vengono meglio evidenziati i simboli “con un nuovo sole”, “un armadio con dentro un carillon”. Nel sorriso del maestro Shalai, viene infine conservato tutto il tesoro. Dal silenzio sussurrante delle lande americane a quello delle montagne più alte del mondo domina e ricorre, naturalmente, quello del mare con *Il cantico di Nestor Lorca* che riconduce a *Dolseur*, anche questa località sperduta, titolo del libro nonché episodio di chiusura dei quattro racconti di cui è costituito. *Dolseur* è un luogo di “neve sul mare”, col suo “libro chiuso di poesie” e Sorben, l'artista. Qui c'è un treno e un'ultima stazione, quella che conduce nelle due locande dirimpettaie di Oltremare e Stella Alpina. “Amai una donna che mi tradì” è una delle tante epigrafi che scorrono tra i dialoghi in un diaconico divenire tra allegorie che ritornano, qualcosa di dissolvente che avvince accordando un leit motiv atemporale legato all'immagine dell'orologio. Un congegno che ricorre sino a sancire un solo tempo certo, quello del finale, dove lo stesso tempo torna ad esistere nel ticchettio riavviato sulle lancette.

“Matriciana” di Francesco Sensi

(**Marco Onofrio**) - Per rendere ragione di un piatto così importante occorreva un libro accuratissimo e, nei limiti della pagina scritta, altrettanto gustoso. Impresa non facile. Ci è riuscito Francesco Sensi, con il suo saggio monografico dedicato alla “mitica” Matriciana. L'idea di base è questa: cucinare e/o gustare un piatto significa accendere un tracciato di luce dentro il buio della storia. Il sapere è un percorso da attraversare per riconnettersi allo spazio-tempo da cui proviene e che ha, a sua volta, attraversato per giungere - più o meno intatto - fino a noi. Un modo, forse anzi “il” modo per abbracciare la cultura del popolo che l'ha prodotto, e saggiarne l'identità. Ecco l'intento della collana che questo testo inaugura nel migliore dei modi: *sapere i sapori*. Sapere i sapori per assaporare i sapori; e viceversa. Si procede dunque ad una vera e propria “filologia” dell'universo-Matriciana: della sua genesi, della sua storia, della sua evoluzione. È soprattutto alla ricostruzione - e quindi alla salvaguardia - dell'autentica ricetta originaria, che mira alla ricerca storica affrontata con sagacia dall'autore. Senza escludere il conflitto delle interpretazioni: dando cioè udienza alle diverse “scuole” di pensiero. Fondamentalmente due: quella amatriciana e quella romana. La Matriciana è infatti un piatto ibrido, di acquisizione: naturalizzato romano, ma a metà fra Lazio e Abruzzo. Si parte dunque dalla *Gricia*, o Matriciana in bianco: il piatto semplice, pratico e sostanzioso dei pastori amatriciani (metà del '700). E se ne segue il percorso lungo i tratturi, le vie della transumanza verso i pascoli della Sabina e della campagna romana, da un lato, e verso il mare Adriatico, fino al Tavoliere delle Puglie, dall'altro. Poi gli amatriciani migrano a Roma, dove si specializzano come osti e bettolanti, diffondendo con successo la loro specialità. Poi ancora, all'inizio dell'800, c'è l'incontro decisivo della pasta con il pomodoro. È Roma dunque la patria - sia pur adottiva - dell'autentica, “storica” Matriciana: tra il 1798 (quando Napoleone instaura la Repubblica Romana) e il 1807 (quando Pio VII viene tradotto in esilio). Sono anni duri e drammatici. Lo Stato Pontificio è in dissesto economico. I viveri scarseggiano. Il popolo romano soffre di fame. Ecco allora, provvidenziale, questo piatto “autoctono”, semplice e gustoso, preparato con quel poco che resta di reperibile (il pomodoro casalingo, l'olio, il guanciale, il pecorino). Come si suol dire: di necessità virtù. Grande virtù, in questo caso. Proprio dalle tribolazioni di quel periodo, e dal suo regime economico “di guerra e sussistenza”, ha modo di nascere la Matriciana, uno dei piatti più buoni e celebri del mondo.

Il re del cinema romano racconta se stesso

(**Paolo Gatto**) - Capita di leggere fiumi di parole e poi alla fine di sentirsi delusi e un po' presi in giro perché tempo e fiducia dedicati alla lettura non sono sempre contraccambiati da informazioni e spunti di riflessione secondo le attese. Questo non avviene leggendo la breve intervista di Marina Piccone al re del cinema romano Luigi Magni, il personaggio attualmente più rappresentativo della romanità dopo Petrolini, Alberto Sordi, Anna Magnani, Gabriella Ferri, la Lupa e Romolo: il regista di “Scipione detto anche l'Africano”, “La Tosca”, “Nell'anno del Signore”, “In nome del papa re”, “In nome del popolo sovrano” e di tanti altri film che hanno fatto la fortuna dei produttori suscitando apprezzamenti e non poche polemiche. Come potrebbe accadere in una chiacchierata davanti al caminetto, Magni ripercorre vicende significative della propria vita privata e professionale inquadrando fatti e aneddoti, spesso poco noti, nei loro contesti storici, politici e sociali dal fascismo ai nostri giorni. Ne viene fuori un affresco con parole che richiama il Pinelli per il modo di rappresentare Roma, quella di una volta, con tratti rapidi ed essenziali in cui spesso i particolari resi con precisione non il senso, la differenza e la carnalità della rappresentazione. Il regista racconta: “Al tempo della guerra d'Africa facevo le elementari. All'angolo della scuola c'era il “nonnetto” che, seduto al sole vendeva i mostaccioli. Erano dolci di miele, farina e noci, duri come sassi, che a morderli incautamente c'era il caso di farsi saltare un incisivo. Il nonnetto aveva due piedoni infilati in certe pantofole da mago che dovevamo scavalcare per avvicinarci al carrettino dove, tra “rigolizie”, lacci, lecca-lecca, girandole e palline di cocchio e di vetro colorato c'erano in mostra le figurine con i ritratti di De Bono, Badoglio e Graziani (...). Magni ha Roma nel cuore. Nel 1870 la città diventa capitale. Dalla Toscana e dal Piemonte arrivano i ministeriali. Per dar loro abitazione ha inizio lo scempio edilizio e la mutilazione dell'identità culturale della città: “... Furono costruiti interi quartieri, come l'Esquilino, il Celio e Prati. Il riassetto della città comportò molti disagi ma soprattutto la scomparsa di cose meravigliose, come il quartiere di Aracoeli, distrutto per costruire il monumento a Vittorio Emanuele II, il Porto di Ripetta e la spiaggia del Tevere. Prima della costruzione dei muraglioni, sulle rive del fiume c'era la sabbia, che cambiava colore a seconda della luce del sole. (...) Questo stravolgimento ha causato anche la scomparsa dei veri romani. Quando arrivarono i bersaglieri, gli abitanti della città erano poco più che centomila, preti e monache compresi. Erano tutti poveri, facevano i pecorari o i muratori e non potevano essere impiegati in lavori ministeriali. Così, all'inizio del Novecento cominciarono ad emigrare. Rimasero solamente gli ebrei (...) e i discendenti dei toscani e dei piemontesi. Un'altra cultura, che non ha aiutato Roma a mantenere la sua identità”. Il pezzo forte del libro, edito da Effepi Libri, riguarda la filmografia dell'intervistato che si sofferma su ogni suo film chiudendo definitivamente l'annosa polemica sul suo presunto anticlericalismo: “Nei miei film parlo male (...) di certi preti, mai della religione”. Stesso discorso per “Re Craxi”, non per il socialismo. Suscita emozione sentir parlare il regista di suo “fratello Nino” (Manfredi) e dello struggente legame d'amore che accomunò due fratelli veri, Ruggero e Marcello Mastroianni, facendo sì che il primo, maestro insuperabile nel montaggio cinematografico, appreso che il fratello era gravemente ammalato, si ammalasse a sua volta morendo per primo. Gli episodi che compaiono nel libro comprendono un'ampia carrellata di vita vissuta dai molti personaggi che a livello artistico ed industriale sono stati protagonisti della cinematografia nazionale dal dopoguerra ai nostri giorni. Non mancano infine i riferimenti al Magni sceneggiatore ed anche autore di teatro e al suo esordio nel mondo dello spettacolo. Ricordate la commedia musicale “Rugantino” di Garinei e Giovannini, anno 1962? Magni racconta di esserne l'autore: “(...) Il produttore decise (...) di vendere il copione a Garinei e Giovannini che si appropriarono della paternità dell'opera (...) per la quale ho ricevuto solo un piccolo compenso. Di diritti d'autore, che sono tuttora ingenti, nemmeno a parlarne. (...) Si trattava di un pedaggio che i giovani apprendisti sapevano di dover pagare per farsi conoscere”. Se ne avete voglia, leggete questo libro. In poche pagine rinfresca la memoria e fornisce tantissime informazioni, anche inedite, suscitando a tratti inattese e intense emozioni.

“Nient'altro che fantasmi” di Ettore Villa

(**Maria Lanciotti**) - È in libreria, edita per i tipi di Socrates Edizioni, “Nient'altro che fantasmi”, nuova fatica letteraria della berlinese Judith Hermann, da molti considerata una delle voci più fresche ed originali della narrativa tedesca. Giovane autrice - classe '70 - già balzata all'attenzione con “Casa estiva, più tardi” - vincitrice del Premio Kleist 2002, in Italia edito da e/o - ed assai apprezzata soprattutto nella forma del racconto breve, con questa nuova raccolta narra sette storie interamente al femminile, finemente scritte ora in prima ora in terza persona, ambientate in vari punti del globo, dalle fredde atmosfere nordiche all'arido deserto del Nevada, dove si dipana il racconto che dà il titolo alla raccolta. In questo, una coppia annoiata e sull'orlo della frattura intraprende un viaggio strapalato che li condurrà fra bizzarri personaggi, cacciatrici di spiriti ed una sorta di “haunted Motel”, albergo infestato da fantasmi dove ne accadono di tutti i colori. Notevoli “Blu ghiaccio”, storia d'amore e calore ambientata nella glaciale Islanda, e “L'amore per Ari Oskarsson”, in cui una bizzarra coppia di musicisti viene invitata ad un altrettanto bizzarro festival musicale a Tromsø, dove gli stessi si cimenteranno in un divertente quanto inaspettato *menage* con lo strambo organizzatore dell'evento e signora. In “Ruth, amiche”, la protagonista scandaglia i sentimenti di una complessa amicizia, tra due giovani donne, messa a repentaglio da una presenza maschile; estremamente delicato e solare il racconto “Acqua alta”, in cui la narratrice stessa, in prima persona, racconta una piacevolissima vacanza a Venezia dove, per caso, incontra i suoi genitori. Atmosfere assai più cupe in “Uno sfruttatore”; storia del disperato amore di una donna per un artista tormentato e privo di scrupoli. Storie complesse, in cui l'autrice si immerge senza alcun timore di perdersi fra i rivoli di infinite quanto complesse emozioni. Un'opera decisamente riuscita, capace, non a caso, di raccogliere vibranti elogi da parte della critica e raggiungere, al contempo, un ampio consenso tra il pubblico. Consenso che ha permesso alla raccolta di stazionare per molte settimane nella classifica dei libri più venduti segnalandosi come vero e proprio caso letterario. Nel 2007, ad opera del regista Martin Gypkens, “Nient'altro che fantasmi” è diventato un film.